

Prevenzione e cultura: il mondo della sicurezza stradale

Come funziona la comunicazione di un argomento sgradito

di ELISA CATALDI

La sicurezza sulle strade del nostro Paese viene presa in esame attraverso diversi canali di attenzione. I numeri, le cifre delle vittime che muoiono ogni anno, ogni minuto sulle nostre strade è un approccio che dice tutto e niente. È corretto porre la questione facendo riferimento a dati e statistiche. Ma questi nella maggior parte dei casi rimangono fini a se stessi.

Ad esempio, si legge che “gli incidenti stradali provocano ogni anno in Italia circa 8.000 decessi (2% del totale), circa 170.000 ricoveri ospedalieri e 600.000 prestazioni di pronto soccorso non seguite da ricovero; rappresentano inoltre la prima causa di morte tra i maschi sotto i 40 anni. Il gran numero di persone che subiscono lesioni, più o meno gravi, in seguito a incidenti stradali costituiscono la prova che, anche in termini di costi sociali legati all’assistenza e alla riabilitazione, ci troviamo di fronte a una “emergenza” non trascurabile. È diventato prioritario, pertanto, individuare continuamente nuove strategie di prevenzione che consentano, a breve, medio e lungo termine, di porre un argine a questo allarmante fenomeno dei nostri tempi”. Le strategie di prevenzione... ottime, necessarie, ma in Italia a volte non bastano neppure le campagne “terroristiche” per sconfiggere un problema. Preciso: la prevenzione è l’arma contro gli incidenti stradali, ma non ci si occupa di prevenzione abbastanza; nella maggior parte dei casi si pensa che tanto a noi non capiterà: si parla o commenta un incidente stradale con l’inconscia presunzione che sono fatti che non toccheranno mai noi in prima persona.

Questa è sicuramente una barriera alla sconfitta degli incidenti. Si attribuiscono colpe e ragioni, ma poi sembra volersi fermare lì. Non scatta quella molla che ci fa dire: “Perché non si riesca a fare nulla per diminuire queste stragi? Perché le campagne nazionali e non, sugli italiani non hanno presa? Perché tutto, anche il destino di ognuno di noi deve passare dal consumismo e dalla moda?”. Certo, perché nella nostra società ciò che non passa per la tv, ciò che non diviene moda non può essere da solo utilità sociale. Così pare. Vietare, proibire o reprimere non trovano più coniugazione nelle mode e nei linguaggi degli under 30, travolti dalla frenesia comunicativa del vivere quotidiano e da uno stile di vita improntato alla sregolata libertà di interpretare le regole piuttosto che osservarle.

Le campagne contro gli incidenti stradali sembrano fermarsi all’impatto sulle coscienze della gente; ma queste strategie senza un corretto martellamento preventivo non fanno molto. Sono sicuramente efficaci, ma molti di noi non sanno davvero cosa sia sicurezza sulle strade, non sanno che in un secondo di distrazione possiamo giocare la vita, non sanno che il nostro corpo diventa un proiettile se non usiamo le cinture di sicurezza. In Europa si parla di visione zero (ovvero in futuro, non ci deve più essere nessuna vittima di incidenti stradali), si parla di dimezzamento delle morti sulle strade per causa dell’uomo. Dalle statistiche sugli incidenti stradali emerge come il nume-

ro dei sinistri sia sostanzialmente stabile durante la settimana, per presentare poi un picco di mortalità nelle notti di venerdì e sabato. Dunque incidenti non imputabili al traffico o a condizioni atmosferiche avverse, ma a comportamenti incompatibili con valori e aspettative delle società moderne. Difficile, nell’attuale situazione, centrare l’obiettivo imposto dall’Unione europea di dimezzare le vittime della strada entro il 2010. Per centrarlo l’Italia non dovrebbe superare i 3.100 morti l’anno, con una riduzione ogni anno del 9 per cento. Un traguardo, purtroppo, ancora molto lontano e difficile da raggiungere.

In molti altri paesi dell’Unione europea si portano avanti con tenacia e continuità campagne sociali basate su immagini forti e crude della realtà: cioè la morte, spesso la conseguenza di molti incidenti stradali. Guardando alcune di queste campagne sembra che questa, sovrana, ti guardi dritta negli occhi e non ti viene proprio da pensare: “tanto a me non succede”. No, non è proprio così. Ti senti vittima e allo stesso tempo colpevole, inerme di fronte a tanta incapacità di combattere, se a farlo si rimane in pochi. Le campagne sociali shock, cosiddette terroristiche nel nostro paese nella maggior parte dei casi vengono censurate. Per cui si punta più sulla trasmissione di pubblicità con l’obiettivo di colpire il cuore di ognuno di noi.

Ultimamente (da almeno 6 mesi a questa parte) nei telegiornali si sente parlare di incidenti mortali, di feriti e di ubriachi al volante. Si sente parlare di tasso alcolemico (e non alcolico come alcuni giornalisti dicono) superiore allo 0.5...0.5 cosa? Perché accanto all’informazione fine a se stessa non si fa la vera informazione-educazione? Perché non mi spiegano che se bevo un bicchiere di vino a tavola devo stare un’ora senza prendere la guida della mia automobile? Sono mesi e mesi che si parla di vittime innocenti che muoiono sulle nostre strade, si prende il tema a cuore, si dice che qualcosa bisogna pur fare, che le campagne in Italia ci sono, che si sensibilizza. Ok, ma perché se così è nulla succede? Nulla cambia? Perché si continua a sentir parlare di controlli a tappeto e multe da cui scaturisce solo odio e rabbia contro il lavoro delle forze dell’ordine che fanno il loro dovere, ma che allo stesso tempo non si vuole vedere oltre, non si vuole capire che se accanto alla punizione c’è una educazione sulla giusta azione molto potrebbe cambiare.

C’è chi è a favore e chi contro le campagne che suscitano paura. Meglio ascoltare che proibire. Ma allora chiediamoci come mai in altre società dell’Europa le campagne “terroristiche” funzionano e hanno risultati positivi. La risposta è forse che in Italia non esiste ancora una cultura della sicurezza stradale. Il nostro obiettivo deve essere: cambiamento dello stile di vita sul tema della sicurezza stradale. Il nostro primo pensiero deve essere la nostra vita, il bene più prezioso.

Sembro retorica? È vero, ma non tanto banale quanto il paradosso del nostro a volte inconscio stare fermi a guardare ciò che accade attorno a noi, come se non ci accorgessimo del male che ci stiamo lentamente facendo con le nostre stesse mani.